

Africa addio

Caterina Ronconi

AFRICA ADDIO

Racconti brevi

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014

Caterina Ronconi

Tutti i diritti riservati

Bulawayo Addio

Era tardi, ma non dormivo. Pensavo a tutti i cambiamenti che di continuo i miei genitori mi costringevano a fare. Pensavo che non era giusto. No, non era giusto per niente.

Non riuscivo a dormire. Mi infilai l'accappatoio e me ne andai sul terrazzo. Mi piaceva stare sul terrazzo a notte fonda e guardare la città deserta.

Il nostro appartamento era al ventesimo piano, dunque avevo una veduta infinita. Di notte Bulawayo non aveva una grande illuminazione, non c'era quel contrasto di luci e di ombre che si vedono nelle cartoline delle grandi città.

Ma Bulawayo aveva qualche cosa di molto più bello: un cielo che non ho mai più visto in vita mia. Di

notte era così affollato di stelle che mi chiedevo: “Ma dove vanno tutte queste stelle? Ma quanto è grande l’Universo? E il Paradiso dove sarà? Boh! Io non ci credo.”

Ultimamente ero diventata molto pessimista. Mi dicevo: “Ci prendono in giro. Non c’è un altro mondo per noi. Questo è il nostro mondo e siamo così ingenui da non capirlo.”

“Adesso vado a letto. È proprio tardi” pensai. E proprio in quel momento vidi una enorme stella venire verso di me e, mentre correva, lasciava nel cielo una immensa scia bianca. Poi all’improvviso sparì. A me venne in mente una vecchia canzone.

“Catch a following star and put it in your pocket and leave it for the raining day...”

Guardai ancora le stelle e mi sembrava che si stessero rincorrendo.

“Questa è una strana notte, anche le meteore nel cielo sanno che domani sarà un pessimo giorno.”

Non dormivo e pensavo a Susan: “Cosa le dirò domani mattina?” Le dirò: “Ciao, me ne vado a Port Elizabeth.”

Lei mi odierà. Lei mi odierà per sempre. Forse era un bene che me ne andassi così lontano. Forse la nostra amicizia era diventata troppo idealista e non vedevamo la realtà.

In fondo non era neanche colpa dei miei genitori. Chi poteva sapere che la Rhodesia sarebbe cambiata in una notte?

Quando noi eravamo arrivati, due anni fa, la Rhodesia era governata da un bravissimo Primo Ministro, Mr. Jan Smith. I Rhodesiani, bianchi e neri, non erano scontenti. Ma all'improvviso Robert Mugabe Zanu e Joschka Nkomo, Zapu, che si erano combattuti sino al giorno prima, adesso erano diventati i più grandi amici. Da quel momento i bianchi in Rhodesia non ebbero più pace.

Bisognava andarsene. I miei genitori avevano deciso che la prima a partire fossi io. Loro sarebbero arrivati dopo.

Al mattino, quando mia madre mi vide con la divisa della scuola, mi disse: «Oggi non vai a scuola. Vai solo a salutarle.»

«Vado con la mia divisa.»

«È possibile che con te non si possa mai parlare?»

«Mamma, tu e papà mi avete distrutto non so quante vite. Mi avete mandata qui e là. Pretendete che sia promossa perché il collegio è caro. Nessuna delle mie amiche ha avuto una vita così infelice come la mia.»

«Noi non ti abbiamo mandato nei collegi migliori? Di cosa ti lamenti?»

«Grazie mamma, grazie. Ma non mi bastava, mamma. Non mi è mai bastato. Tu forse non sai cosa vuol dire la solitudine. Ma io lo so. Tutti i weekend ero sola. Dormivo sola. Mangiavo sola. Le mie compagne andavano tutte a casa.»

Guardai gli occhi di mia madre: erano tristi. Avrei dovuto dirglielo prima. Forse avrebbe capito... No, non avrebbe capito.

Lei è così e io le voglio troppo bene.

Quando uscii dal portone capii perché non ero riuscita a dormire. Le strade erano piene di macchine.

Andavano in tutte le direzioni. Io pensavo che nessuno sapesse dove andare.

Che le macchine fossero piene di bambini e di persone anziane questo era logico. Ma quando vidi che sul tetto delle auto c'erano grossi frigo e tanti strani pacchi, capii che per noi era finita.

Vidi George, il nostro vecchio cameriere. «Dove vai George?» gridai.

«Non lo so, voglio parlare con il boss.»

«George, va' su a casa. Prendi l'ascensore. Lo sai, no?»

«Voglio vedere il boss. Madame, siamo tutti finiti.»

Allora lo presi per mano, lo accompagnai all'ascensore e spinsi il bottone del ventesimo piano.

Prima di uscire dal portone del nostro palazzo mi misi in un angolo dove avevo una bella visuale di cosa stava succedendo fuori. Vidi molti bianchi che andavano per i fatti loro. Allora pensai che non era proprio così pericoloso. Decisi che avrei camminato a ridosso dei Gum Tree.

Camminavo velocemente, ma dovevo spesso fermarmi per vedere che nessuno mi seguisse. Tutto sembrava andar bene quando notai che molti giovani

neri si erano raggruppati e camminavano veloci. Mi preoccupai. Camminavano troppo sicuri per non pensare che avessero preparato un qualche piano per colpire i bianchi. Infatti dopo poco tirarono fuori dalle loro giacche dei lunghi coltelli e si avventarono contro la gente, bianca ma anche nera.

Tanto a loro non costava nulla...

Grazie al cielo, proprio in quel momento arrivò una camionetta di poliziotti bianchi.

I giovanotti neri vennero presi tutti. Ci furono dei feriti ma niente di grave.

Finalmente ero arrivata davanti alla mia scuola. Quel mattino c'era un insolito silenzio. Entrai e subito sentii delle voci, capii che erano tutte radunate all'ingresso.

Io non avevo nessuna intenzione di dire addio a tutto il collegio. Io ero venuta per Susan.

Andai in giardino e raggiunsi il campo di hockey. Era lì che Susan andava quando doveva prendere delle decisioni. La vidi subito.

Da lontano sembrava così piccola e indifesa. Invece era forte.

Era sdraiata sull'erba ed un braccio copriva i suoi meravigliosi occhi.

«Vuoi stare lì per tutto il giorno?» Lei mi guardò, sorrise, e poi disse: «Non sei venuta per stare.»

Mi sedetti sull'erba.

«No, oggi pomeriggio parto in treno per Port Elizabeth.»

Mi aspettavo che mi insultasse. Che mi desse della codarda, invece disse: «I miei genitori vogliono portarci in Australia. Mio padre è un giornalista.»

«Sai, questa mattina un nostro anziano cameriere è venuto a cercarci. Camminava in mezzo a quella folla stupita, stordita, impaziente. Ma a George non interessava cosa stesse succedendo. Lui voleva il suo boss. E così l'ho portato dal suo boss. Vedi, io non ho paura per me e neanche per i miei genitori. Io ho paura per tutta quella gente che, come George, ha creduto in noi. Noi scappiamo, ce ne andiamo e li lasciamo soli. Molti moriranno. È la vita che è ingiusta. Ti ricordi di quella poesia che avevamo trovato in un vecchio libro?»

For the Sun is daily new and old.

So is your Love telling what is told.

Il Sole è giovane al mattino, vecchio alla sera. Così è la tua anima che ti suggerisce quello che tu puoi fare. È l'anima che conta...»

«È l'anima che conta?» rispose Susan. «Se conta perché non rimani?»

«Tu non hai visto quella folla di ragazzi pronti ad ucciderci con i loro coltelli. Quelli vogliono solo il nostro sangue.»

«Ti ricordi quando due anni fa i bianchi scappavano dal Congo Belga? Ti ricordi quando la nostra televisione ed i nostri giornali fecero vedere quelle donne bianche, con i loro figli? Vennero messe in una stanza. Poi chiusero le porte e attraverso i vetri con i loro fucili uccisero tutti: donne e bambini. L'America proibì alla stampa americana di pubblicare il fatto.»

Susan guardava il campo di hockey e disse. «Come abbiamo corso su questo prato...» Poi si chinò, accarezzò l'erba e disse: «Siamo state felici qui, eravamo le migliori. Adesso ce ne andiamo. Questo prato diventerà solo terra dura. Nessuno lo curerà.»

«Susan, io penso che il nostro amore per la Rhodesia, che ci lasciamo alle nostre spalle, non finirà così.»